

Robert Fisk

Londra ammette:
usiamo bombe a grappolo

BAGHDAD Il soldato era in agonia, il suo commilitone dei Feddayn di Saddam piangeva mentre l'amico si contorceva per il dolore. Le pallottole americane lo avevano colpito alle gambe e una donna medico lentamente, con infinita cura, cercava di sfilargli lo stivale destro dal piede. Cercava di non scoppiare a piangere, cercava di non mostrare il suo dolore sebbene gli occhi fossero serrati mentre la donna gli toglieva lo stivale, lo liberava dai lacci e sembrava aver paura di tagliargli i pantaloni nel timore di quello che avrebbe trovato.

«Siamo feddayn, siamo uomini fieri», diceva il suo amico, inzuppato di sudore, tremante per la battaglia che aveva combattuto dinanzi all'Aeroporto Internazionale Saddam. «Ci siamo scontrati con gli americani e abbiamo resistito. Gli americani non erano molti. Poi un ufficiale ha detto al mio commilitone di andare a prendere le razioni per gli uomini e quando è tornato è stato ferito dai proiettili». I due uomini indossavano ancora la divisa nera e gli stivali neri delle unità dei Feddayn di Saddam - la divisa con la quale avevano combattuto tutta la notte a Radwaniyeh, sulla strada dell'aeroporto.

Parlavano di truppe americane elicotterate che erano piovute dal cielo e che erano fuggite quando gli iracheni avevano aperto il fuoco. Ma gli americani erano tornati. Fuori del reparto in cui si trovava il ferito all'ospedale di Yarmouk ho trovato un soldato mezzo nudo su una portantina, la camicia intorno alle spalle, senza pantaloni, una benda inzuppata di sangue intorno al piede destro. C'erano altri soldati con gli elmetti in mano, uno dei quali con un pullover dell'esercito talmente lacerato che gli cadeva a brandelli sulla schiena.

All'ospedale Mansour era la stessa storia. In lontananza si sentiva il crepitio dei fucili. Ma se i soldati dell'Iraq erano feriti, avevano combattuto contro la più grande potenza del mondo ed erano sopravvissuti; era già una grande impresa. In un corridoio dell'ospedale Yarmouk un uomo di mezza età dai capelli bianchi in divisa da colonnello mi è passato accanto appoggiato ad una stampella. Ma stava in piedi ben dritto togliendosi la polvere dalle spalle dove luccicavano le mostrine dorate.

Allora, dove sono gli americani? Appena 18 ore prima mi aggiravo per i saloni di imbarco vuoti, bighellonavo per il reparto dogana abbandonato, chiacchieravo con sette guardie della milizia armate, incontravo il direttore dell'aeroporto ed entravo sulle piste

Sono «una cinquantina» le bombe a grappolo sganciate in Iraq dalle forze britanniche: lo ha confermato ieri sir Peter Squire, capo di stato maggiore dell'aeronautica del Regno Unito. Le bombe a grappolo sono «armi legali», ha sottolineato, che vengono utilizzate «per raggiungere particolari obiettivi, eliminare la minaccia del nemico e tenere al minimo le vittime di ambedue le parti». La decisione di usare i controversi ordigni, ha detto Squire, spetta ai comandanti sul campo.

Il ministro della Difesa britannico, Geoff Hoon, ha difeso la «legittimità» giuridica e militare dell'uso delle bombe a grappolo. In una intervista alla Bbc, Hoon ha sottolineato che gli ordigni «non vengono usati in modo indiscriminato», ma solo «in circostanze particolari», quando le forze del nemico sono disperse.

L'Oms «urgente
l'accesso umanitario»

ROMA Rapporti di feriti tra i civili, in numero crescente, arrivano da Baghdad, dai dintorni di Bassora e da tante città dell'Iraq centrale e del sud, informa l'Oms. L'Organizzazione mondiale della sanità dichiara che è sempre più urgente negoziare l'accesso umanitario nelle zone di conflitto. Profonda preoccupazione viene espressa per il fatto che i feriti, conseguenza diretta della guerra, rappresentano oggi il problema numero uno della sanità in Iraq. «La croce rossa - dice ancora l'Oms - riporta una situazione particolarmente difficile nella cittadina di al Hillah, dove 280 persone sono state ferite e l'ospedale è sovraffollato di pazienti». Vengono richiamate le parti in causa «al loro obbligo nei confronti delle leggi umanitarie e al rispetto della neutralità dei civili, degli ospedali e dei lavoratori della sanità».

La battaglia dell'aeroporto Tra i soldati del raïs feriti

«Così abbiamo resistito all'attacco americano»



Soldati angloamericani durante la battaglia intorno all'aeroporto di Baghdad, a sinistra fermano degli iracheni e a destra prestano soccorso a un ferito



dove due vecchi jet passeggeri iracheni coperti di sabbia - un vecchio 727 e un ancor più vecchio Antonov - stavano immobili accanto ad un altrettanto decrepito elicottero militare. E non sentivo altro che il lontano bisbiglio dei jet che volavano ad alta quota e il rumore degli stormi di uccelli che hanno fatto il nido vicino al parcheggio dell'aeroporto in quello che è stato il primo vero giorno d'estate a Baghdad.

La presa dell'aeroporto di Ba-

ghdad - o almeno di parte dell'aeroporto - era stata annunciata tre ore prima dalla Bbc che aveva detto che alcune unità di una divisione di fanteria meccanizzata americana erano a meno di 10 miglia o ovest di Baghdad - e che alcuni soldati americani avevano preso posizione proprio accanto all'aeroporto internazionale. Ma io mi trovavo a 17 miglia dalla città in direzione ovest. E non c'erano americani, né blindati, né anima viva intorno alle

piste dell'aeroporto che prende il nome da Saddam il cui ritratto troneggiava, sigaro in mano, abito di buon taglio, nel salone arrivi. Ancor più sorprendente, non c'era traccia delle 12.000 Guardie Repubblicane contro le quali la divisione americana si aspettava di scontrarsi. L'aeroporto Internazionale Saddam Hussein sembrava un aeroporto in sciopero o non già un aeroporto che stava per essere conquistato dalla sola superpotenza del mondo.

Alle due del pomeriggio in occasione della quotidiana conferenza stampa - una abitudine in genere mortalmente noiosa - al ministro dell'Informazione avevano chiesto se era vero che gli americani si trovavano all'aeroporto. «Scemenze», aveva urlato. «Menzogne! Andate a guardare voi stessi». E così avevamo fatto.

E, dispiace dirlo per i portavoce anglo-americani di Doha e per l'ufficiale americano citato dalla Bbc, il mini-

stro iracheno aveva ragione e gli americani avevano torto. Ma non per molto. Due ore dopo che avevo lasciato la tranquillità del salone partenze dell'aeroporto con le sue brave scritte sui muri «Abbasso l'America», gli americani erano sulle piste e sparavano sul terminal mentre gli aerei americani bombardavano i villaggi circostanti.

Una cascata di strisce di grafite è stata sganciata sulle due principali centrali elettriche della città mandando in

avaria l'intera rete elettrica e consegnando la città ad una oscurità sepolcrale. Persino in via Saadoun si poteva sentire il fragore delle granate, la prima volta che le sentivo a Baghdad. Né bombe né missili - sebbene ne siano caduti in città durante la notte - ma proiettili di artiglieria che venivano dalla direzione dell'aeroporto dove il giovane combattente Feddayn che più tardi avrei visto ferito, combatteva contro gli americani.

Ciò nonostante continuava a pesare su Baghdad uno stato d'animo di indolenza, di incuranza. Di ritorno dall'aeroporto non ho notato alcun tentativo di bloccare la principale autostrada che conduce in città. A parte qualche soldato per le strade e un'auto della polizia, lo si sarebbe potuto scambiare per un caldo pomeriggio di un giorno di festa. Per tutta la giornata di giovedì mi ero fatto la stessa domanda: dove sarebbe cominciato l'attacco americano a Baghdad? Dove erano le folle in preda al panico? Dove erano le file per il cibo? Dove erano le strade vuote? E cosa stavano facendo esattamente gli americani? Tutte le radio e le televisioni straniere insistevano a dire che stavano circondando la città. Ma i viaggiatori arrivavano ancora da Amman; le autorità cittadine avevano rimesso in strada altri autobus cinesi a due piani - il normale servizio, dicevano, è ripreso - e l'azienda ferroviaria faceva sapere che i treni partivano ancora per il nord dell'Iraq. Poi, poco prima di mezzogiorno di giovedì, un ronzio si è fatto strada nella coscienza di tutti coloro

che si trovavano per la strada nel centro di Baghdad, un lungo, monotono rumore, una via di mezzo tra un tosaerba in lontananza e un gatto che faceva le fusa. E quando ho seguito le dita puntate di una dozzina di negozianti e poliziotti a via Jummurriyah, ho visto una macchina volante che si muoveva lentamente nel cielo grigio e caldo di Baghdad. Gli americani avevano inviato il primo aeroplano radiocomandato su Baghdad, il primo aereo da ricognizione senza pilota che si fosse visto in questa guerra. Si era diretto prima a ovest verso i grandi palazzi presidenziali pesantemente bombardati e poi aveva virato verso sud. Sembrava una creatura talmente fragile, una presenza talmente minuscola nel cielo nero, arrabbiato, che era possibile dimenticare l'occhio-spia nella sua pancia, le immagini in diretta che stava mostrando agli americani fuori del perimetro della città, le scelte che stava contribuendo a fare su quali sobborghi bombardare.

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Arrivano rinforzi Usa. Il Pentagono: lo scalo è sicuro

L'inviato Rai Di Mare denuncia: nell'Iraq meridionale gli inglesi hanno cacciato le tv francesi e tedesche

Centinaia di soldati americani si apprestavano ieri notte a raggiungere i commilitoni che, dopo l'offensiva di giovedì sera, nel corso della giornata avevano preso il controllo dell'aeroporto internazionale di Baghdad. Secondo fonti militari americane, elementi della centounesima divisione aviotrasportata e del novantaquattresimo battaglione, una unità del Genio, avevano avuto l'ordine di unirsi ai circa 1500 soldati della terza divisione di Fanteria già presenti all'aeroporto. Intorno al quale, lungo le strade d'accesso hanno intanto preso posizione i carri armati del Settimo Cavalleria.

Così nell'aeroporto che da ieri non è più intitolato a Saddam Hussein, gli americani si preparavano ieri notte a fronteggiare l'eventuale annunciata ondata di attacchi suicidi da parte irachena. «È la porta d'accesso al futuro dell'Iraq», dicono al comando centrale del Qatar. Ma il presente è ricco di incognite. Tra le quali i pericoli nascosti nella rete di tunnel sotterranei che gli americani hanno scoperto scorrere lungo tutta l'enorme superficie dell'aeroporto e in altre direzioni anco-

ra. Quelle gallerie sono un mistero. Potrebbero essere vuote. Potrebbero celare insidie imprevedibili. Ma nonostante ciò il portavoce del Comando centrale Usa in Qatar, Vincent Brooks, sosteneva ieri che lo scalo è ormai sicuro.

Per mettere le mani sulla preziosa pista di quattro chilometri - dove in futuro potrebbero atterrare aerei militari, ma anche carichi umanitari - gli americani hanno dovuto combattere per una notte e un giorno, ma non duramente come prevedevano. Le prime due divisioni della Guardia repubblicana con cui si

Trovato deposito con fiale piene di polvere bianca. Scatta l'allarme chimico Ma era materiale esplosivo

LE PAROLE DELLA GUERRA

Alleati. «Gli alleati a Baghdad, assaltato l'aeroporto». Così ieri il Corriere della Sera a tutta pagina. Titolo impeccabile, perché quella era la notizia. Calibrata in modo rigoroso, visto che in quel momento l'aeroporto non era ancora in mano americana, malgrado le fonti Usa. E però qualcosa non torna. Quella parola: «Gli Alleati». Alleati di chi? Di sé stessi. Alleati tra di loro dunque. E per giunta il termine definisce in questo caso solo due «alleati» sul teatro delle operazioni: inglesi e americani. Forse la colpa è della «mascherina» del titolo. Chi fa questo mestiere sa quanto è difficile a volte infilare dentro tutto: notizia, concetti, parole. E «angloamericani» era troppo lungo. Ma la spiegazione non tiene. La parola «alleati» ricorre infatti anche negli articoli, non solo del Corriere, ma di tanti altri giornali. E l'equivoco prospera. Perché a quel modo si sovrappongono storie del tutto

«Alleati», quel termine usato a sproposito

diverse. Quella del 1943 in Italia e in Europa, e quella attuale. Dopo l'armistizio dell'8 settembre ci fu la «non belligeranza», e poi la «cobelligeranza». Storia complessa, nella quale i nemici divennero alleati, e per di più all'interno di un'alleanza più vasta e mondiale, contro il nazifascismo e contro i giapponesi. La Resistenza europea era parte di tale alleanza. E la traccia sopravvisse anche nell'Alleanza atlantica, al momento spaccata sulla guerra. Sicché, parlare di «alleati», almeno oggi, è improprio e ideologico. Un riflesso condizionato, magari involontario, ma mistificatorio. Purtroppo sono proprio gli «alleati» che hanno deciso imperiosamente di non esserlo più. E di fare da soli. Ricordiamoglielo, non usando a sproposito il termine. Almeno oggi.

Bruno Gravagnuolo

sono confrontati la fanteria e i marines - la Medina e la Baghdad - si sono liquefatte nell'impatto. I marines hanno fatto 2500 prigionieri durante l'avanzata ed hanno dovuto rallentare la corsa verso Baghdad, per fermarsi a costruire delle improvvisate aree di detenzione. Le

prime avanguardie della Guardia repubblicana speciale, il corpo di elite del regime, sembrano essersi già fatte avanti, ma sono state respinte con dure perdite.

La paura che Saddam usi armi di distruzione di massa contro gli invasori angloamericani è in gran

parte scemata l'altro giorno, quando le forze della coalizione sono penetrate oltre la cosiddetta linea rossa difensiva intorno a Baghdad senza che su di loro piovessero i gas. Ma la psicosi «chimica» è dura a morire. E ieri per qualche ora i militari Usa hanno pensato di ave-

re messo le mani su un deposito di armi proibite. Alla fine si è scoperto che si trattava di banale, anche se pericolosissimo, esplosivo. Migliaia di scatole contenenti fiale piene di polvere bianca sono state trovate in un sito industriale vicino a Baghdad e prima che si appurasse trattarsi appunto di materiale esplosivo, subito il pensiero è corso ad Ali Hassan al Majid, il generale iracheno cugino di Saddam Hussein soprannominato con tragica ironia Ali il chimico. L'alto ufficiale deve il soprannome al ruolo svolto negli attacchi con gas contro i curdi nell'Iraq settentrionale.

Nella rete di tunnel che si estende sotto la superficie aeroportuale potrebbero celarsi insidie

Intanto in un'altra zona calda dell'Iraq, Bassora, gli ufficiali britannici sono impegnati in una loro particolare guerra, che ha per bersagli i giornalisti di paesi sgraditi. Sono sgraditi i paesi i cui governi, come Francia e Germania, sono contrari al conflitto. Ma sono sgraditi anche i giornalisti di paesi come l'Italia in cui la stragrande maggioranza della popolazione manifesta chiaramente il proprio pacifismo nonostante il governo si muova esattamente nella direzione opposta.

Così vengono cacciati i giornalisti delle televisioni francesi e tedesche che erano al seguito delle truppe inglesi a ridosso del confine kuwaitiano in territorio iracheno. Mentre anche gli italiani, come racconta l'inviato del Tg1 Franco Di Mare, vengono trattati piuttosto male e sostanzialmente impediti nel loro lavoro. Accade anche che l'Eurovisione, una volta mandati via francesi e tedeschi, decida a sua volta, evidentemente in maniera polemica, di fare le tende.

r.e.